

UNA GONNA IN LANETTA

Adesso, su questo letto della clinica te lo immagini così, accanto a te, con il suo solito profumo di pino silvestre. Proprio al tuo fianco, intento a spostare gli appendiabiti per cercare quella adatta. Al mercatino di Candem Town, a Londra. Dove ti avrebbe portato in occasione di un congresso. Ti portava sempre ai congressi. Parigi, Berlino, ma anche mete più lontane, Hong Kong e Chicago. Chissà quale gonna avrebbe scelto. Quale tessuto, quale fantasia, quale modello.

No, no ti sbagli. E' impossibile. Una visione assurda. Lui non avrebbe mai scelto una gonna per te. I jeans, quanti paia di jeans ti comprava, neri, denim, blu classico, slavati, a sigaretta, a gamba dritta. Andavate in quel negozio di via Roma, all'angolo con via Giolitti, ora c'è una paninaria credo. Ne avessi messo anche solo un paio di tutti quei jeans. Come li impilavi bene nell'armadio, accanto ai maglioni d'inverno e alle t-shirt in estate. Ben piegati e in ordine di colore.

Belli da vedere, ma solo lì dentro. Sì, ora che ci penso un paio lo hai messo. Uno sì. Lo attesta quella foto, quella che tua mamma ha incorniciato e che tiene sul mobiletto d'entrata. Era il giorno del tuo compleanno. Settembre 1999. Una torta alla frutta, sedici candeline azzurre e sul retro eccoti: sorriso di circostanza, occhi in tempesta, maglietta bianca e quei jeans che non avresti mai più indossato. Così prepotenti, con la cerniera e la cucitura tra le gambe. Ti ricordavano a quale sesso appartieni. O per lo meno dicono che appartieni. Niente doppia X nella ventitreesima coppia cromosomica. Mi dispiace. Quanto dolore ti saresti risparmiata. Quello dell'anima intendo. Quello del corpo in confronto è ben poca cosa. Sì, è vero che ora ti fa male, ma è solo un'appendicite. Te la caverai in tre giorni, così ti ha detto il medico. Menomale, ci hai messo quasi vent'anni ad accettare il tuo corpo. Non poteva tradirti con qualcosa di più grave di un'appendicite, non glielo avresti mai perdonato vero?

Finalmente ti hanno trovato una stanza.

Che imbarazzo negli occhi di quel giovane primario. Ha letto il tuo nome sulla cartella clinica e poi ha alzato lo sguardo per vederti. La tua voce, così femminile, il tuo make up, la tua borsetta.

« Mi scusi signor... vado a chiedere una cosa ». Le sue ultime parole. Avrai aspettato mezz'ora in quello studio. Una mezz'ora è stata sufficiente. In quell'attesa, hai passato in rassegna tutte le volte dove non ti sei sentita al tuo posto. Una carrellata di ricordi e tu lì seduta a guardarti da fuori, come al cinema.

Quella volta all'asilo, a carnevale, volevi vestirti da fata, ti eri persino costruita un paio di ali di cartone con gli scatoloni della spesa. Quella volta, al mare, volevi baciare Giorgio. Il tuo primo amore. Se ti concentri bene riesci ancora ad evocare il suo profumo di bosco bagnato. E ti ricordi, ti ricordi quella sera di aprile, alla cena aziendale, quando ancora lavoravi alla Syrio. Sedevi a capotavola e i colleghi hanno cominciato a parlare di virilità. Ti saresti voluta alzare e spaccare tutto. Dove mi metto? Dove mi metto? La domanda assillante.

Luigi una volta ti ha messo in una sua poesia, lì si sta bene. In una poesia nessuno ti può far soffrire, le parole diventano una corazza. *La luminosa*, la ha intitolata. Luigi ha scritto della tua bellezza, quella che è affiorata lentamente dal bozzolo di te adolescente. Ha scritto del tuo corpo, che ora stai affidando ai dottori. Luigi il sognatore. Grazie a lui, grazie, anche a lui, hai trovato ora il tuo posto nel mondo. Nella vita si nasce e si muore più volte, in modi diversi.

La signora Fellini vuole solo te quando viene in negozio per comprare cosmetici e profumi. E mi permetto di dire, non solo lei, a giudicare dai bonus della ditta che hai raggiunto questo mese. Eccoti, al tuo posto. Nel tuo corpo. Nel mondo.

Ma oggi dove ti metteranno?

Un'infermiera dall'aria bambina ti ha accompagnata alla stanza 24, al primo piano. Attraversate insieme un corridoio che profuma di rose e oltre la porta del reparto c'è un'enorme vetrata dalla quale entra una luce dorata. Viene dal giardino esterno della clinica. Si intravedono i colori dell'autunno che sta arrivando. Sopra la porta c'è un cartello: reparto donne. Il giovane primario affiora dal fondo del corridoio. Cammina fiero e quando ti è vicino solleva lo sguardo, uno sguardo profondo, simile a quello di un guerriero pellerossa e quello di un padre che tiene il figlio tra le braccia per la prima volta.

Affiderai il tuo corpo a lui. Ne avrà cura e te lo restituirà funzionante e perfetto. Un corpo che ora accetti e adori, un corpo amico. Corazza sicura per la tua anima luminosa.

Prima di metterti il pigiama ti sei tolta la gonna con la grazia di una diva e l'hai poggiata sulla sedia accanto al letto. E' di lanetta con fantasie floreali sui toni del blu. Te la sei comprata alla boutique Rosemary, il giorno del tuo diciottesimo compleanno.